

VANNA ARRIGHI – ELISABETTA INSABATO

*Gli archivi privati toscani dal granducato allo Stato unitario.  
Problemi di conoscenza e tutela*

1. – La pur ricca bibliografia oggi esistente sui principali Archivi di Stato italiani privilegia di solito il momento della formazione di questi istituti, avvenuta mediante la concentrazione in un'unica sede dei diversi nuclei in cui era andata stratificandosi nei secoli la produzione documentaria degli antichi stati preunitari. Più in ombra è rimasta la funzione esercitata da questi istituti come polo di attrazione e luogo di conservazione di archivi e documenti privati. Su quest'ultima tipologia di documenti pesò a lungo il pregiudizio di una minore importanza come fonte storica e di una inferiorità gerarchica nei confronti degli archivi pubblici, pregiudizio che portò, in casi estremi, ad escludere quelli privati dal novero degli archivi, in quanto mancanti di uno dei requisiti fondamentali, il vincolo necessario tra le unità che lo compongono.

Questi problemi euristici trovarono, sia pure tardivamente, definitiva soluzione ad opera di Eugenio Casanova che, nel suo manuale del 1928, dette degli archivi una definizione estensiva in cui rientravano a pieno titolo anche gli archivi privati<sup>1</sup>.

Nel presente saggio il termine «archivio privato» è usato in senso ristretto, quale sinonimo di archivio di famiglia o di persona, così come del resto il termine veniva inteso nell'epoca di cui ci occupiamo. Anzi, si può dire che fino agli anni sessanta circa del Novecento il problema degli archivi privati riconosciuti di notevole interesse storico, della loro tutela e valorizzazione rimase limitato quasi esclusivamente al settore degli archi-

---

<sup>1</sup> E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Arti Grafiche Lazzeri, 1928. Cfr. per il relativo commento A. ROMITI, *Gli archivi domestici e personali tra passato e presente*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. CASSELLA e R. NAVARRINI, Udine, Forum, 2000, p. 18.

vi di famiglia. Solo negli ultimi decenni l'esigenza di estendere il concetto di archivio privato è diventata una realtà, nel senso che gli organi competenti hanno fatto proprie le istanze della storiografia contemporanea, che erano quelle di garantire e tutelare anche il patrimonio documentario prodotto da altri soggetti privati, come le imprese economiche, le associazioni politiche e sindacali, gli enti di assistenza e beneficenza, che hanno svolto – specie dall'Ottocento in poi – e svolgono tuttora importanti funzioni economiche e sociali: soggetti privati che hanno dato luogo ad altre tipologie di archivi che non verranno qui presi in considerazione.

Il nostro contributo si propone di cogliere le fasi, le linee di tendenza e le motivazioni di quel processo che portò gli Archivi di Stato italiani ad accogliere e conservare, oltre ai documenti pubblici cui erano specificamente destinati, anche un numero sempre maggiore di archivi privati e indusse l'amministrazione archivistica ad elaborare una normativa specifica per questa categoria di archivi. Come punto di osservazione è stato preso l'Archivio di Stato di Firenze, uno dei pochi istituti a conservare fin dai suoi primi anni di vita un considerevole numero di archivi gentilizi<sup>2</sup>. Quello di Firenze ci sembra per l'indagine che ci si propone un osservatorio particolarmente significativo per una serie di considerazioni: innanzi tutto grande è il numero di archivi domestici tuttora presenti in quest'area; essi presentano, in secondo luogo, caratteristiche che vicende ereditarie e particolari meccanismi giuridici, come il fedecommesso, hanno reso in molti casi veri archivi di concentrazione, ove sono confluiti nuclei documentari di famiglie estinte, come in un gioco, talora molto complesso, di scatole cinesi. Infine occorre tenere presenti le peculiarità del ceto dirigente fiorentino e toscano che di questi archivi è il soggetto produttore, ceto dirigente in massima parte di origine mercantile, distillatosi attraverso l'esercizio delle cariche di governo, sotto la repubblica fiorentina prima e il principato mediceo e lorenese poi. Questi fattori hanno determinato la presenza in questi archivi, accanto a cospicue serie di atti patrimoniali e contabili, di carteggi ed altri documenti di natura pubblica, derivanti dal *cursus honorum* dei vari membri delle famiglie rappresentati nell'archivio. A ciò si aggiunga la precoce coscienza nel patriziato fiorentino e toscano del valore della memoria scritta, in quanto capace, insieme ad altri elementi, di attestare l'antichità e la dignità del casato a cui si appartiene.

---

<sup>2</sup> Cfr. la *Relazione sugli archivi di stato italiani (1874-1882)*, Roma, tip. Cecchini, 1883, pp. 216-225.

Ciò ha determinato, in anticipo rispetto ad altre aree, una cura ed un'attenzione straordinarie verso i propri archivi, sia dal punto di vista della conservazione materiale sia da quello della trasmissione da una generazione all'altra mediante meccanismi giuridici atti a garantirne la permanenza all'interno del gruppo familiare, vere e proprie strategie di tipo patrimoniale e matrimoniale<sup>3</sup>.

Dalla combinazione di questi elementi deriva a nostro avviso la straordinaria ricchezza degli archivi privati toscani, sia per quanto riguarda il loro numero sia per la varietà e complessità delle serie documentarie in cui si articolano.

2. – Il decreto di istituzione dell'Archivio centrale di Stato a Firenze del 30 settembre 1852 riunì e mise a disposizione degli studi alcuni grossi nuclei documentari prima conservati in vari luoghi della città ed alle dipendenze di dicasteri diversi<sup>4</sup>; esso fu dovuto in misura determinante all'impegno personale ed alla tenacia di Francesco Bonaini, ma non fu un atto isolato, in quanto esso fu preparato ed accompagnato dall'appoggio e dal favore del mondo degli studi e della parte più illuminata della classe dirigente<sup>5</sup>.

Questa stessa sensibilità verso la memoria storica, questo stesso favore verso la nuova istituzione, uniti ad una buona dose di senso civico, furono alla base delle prime donazioni di privati a favore dell'Archivio fiorentino. La prima in assoluto di queste donazioni, che in seguito verrà adottata ad esempio, fu quella del marchese Lorenzo Ginori Lisci del gennaio 1853, posteriore di pochissimi mesi al decreto di istituzione dell'Archivio e addirittura precedente all'apertura al pubblico del nuovo istituto nel 1855. Essa riguardava documenti prodotti in un contesto pubblico che particolari vicende avevano portato e conservato in mani private<sup>6</sup>. Si trattava di circa sessanta unità archivistiche dei secoli XIV–XVII, conte-

---

<sup>3</sup> Su questi temi E. INSABATO, «Le nostre chere scritte». *La trasmissione degli archivi di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, a cura di C. LAMIONI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, II, pp. 878-911.

<sup>4</sup> Si veda il volume collettivo *Dagli archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di C. VIVOLI, Firenze, Archivio di Stato di Firenze, Edifir, 1991.

<sup>5</sup> Cfr. S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana ... cit.*, pp. 952-991.

nenti deliberazioni della Signoria, ma in maggior misura carteggi diplomatici (copiari, missive della signoria, copialettere, lettere) sia del periodo repubblicano, sia, in misura minore, del periodo granducale, che furono destinati una parte all'archivio delle Riformazioni e una parte all'archivio Mediceo, due dei più importanti nuclei storici che avevano trovato da tempo definitiva collocazione nell'Archivio centrale. Queste carte erano migrate nell'archivio Ginori presumibilmente a motivo dell'incarico di segretario delle tratte svolto prima da Giuseppe e poi da Carlo Ginori, antenati del donatore, nella prima metà del Settecento<sup>7</sup>. È noto infatti come l'archivio delle Tratte fin dal tempo della Repubblica fungesse da luogo di conservazione dei carteggi politici e tale distrazione, oltre che da motivazioni di studio o di appropriazione, potrebbe essere stata dettata da necessità pratiche<sup>8</sup>.

Il Ginori così motivava la sua decisione: «...questo dono ho pensato farlo appunto adesso che il riordinamento dei regi archivi dà garanzia di più accurata custodia dei documenti preziosi che in essi contengono»<sup>9</sup> e la donazione venne celebrata con grande risalto sul «Monitore Toscano»<sup>10</sup>. Vi si diceva che l'istituendo Archivio centrale di Stato, ancora prima di concretizzarsi, aveva già dato i suoi frutti e si commentava: «ai decretati provvedimenti sopra gli archivi non può essere renduta più bella testimonianza che dalla fiducia dei privati i quali a pubblica utilità con-

<sup>6</sup> Sulla donazione cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Soprintendenza generale agli archivi* (da ora in poi AS FI, *S. g. a.*), f. 2, n.58.

<sup>7</sup> Nel 1773 Pallora segretario delle Tratte, Lorenzo degli Albizi, aveva fatto richiesta a Lorenzo Ginori, figlio di Carlo, di controllare se nell'archivio familiare esistessero documenti d'ufficio, ricevendone in quella occasione risposta negativa; su questo si veda ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio delle Tratte*, Introduzione e inventario a cura di P. VITI e R.M. ZACCARIA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, p. 94. È possibile che il mancato ritrovamento dipendesse dal fatto che tali carteggi erano conservati nella «Libreria Ginori»: non a caso essi erano elencati nel catalogo redatto nel 1838 da Giuseppe Aiazzi, già bibliotecario della nota biblioteca Rinucciniana (su G. Aiazzi cfr. C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIX al XIX pubblicato da A. Sorbelli*, Firenze, Olschki, 1933, pp. 4-5).

<sup>8</sup> F. KLEIN, *La cancelleria delle Tratte*, in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in Età laurenziana*, a cura di M. A. MORELLI TIMPANARO, R. MANNO TOLU, P. VITI, Milano, Silvana Editoriale, 1992, pp. 88-90.

<sup>9</sup> Lettera del marchese Lorenzo Ginori al ministro Giovanni Baldasseroni, 5 gennaio 1853 (cfr. AS FI, *S.g.a.*, f. 2, n. 58). Il contratto di donazione fu steso presso la Avvocatura Regia il 1° febbraio 1853.

<sup>10</sup> Sul numero 55 del 12 febbraio 1853 (una copia *ibidem*).

segnano agli Archivi que' tesori che non tutti i nipoti sanno ugualmente pregiare e nemmen custodire (...)».

Analoghe caratteristiche ebbero le donazioni fatte nel 1857, l'una, dal marchese Gino Capponi, che riguardava alcuni copialettere della Signoria<sup>11</sup>, e l'altra dei conti Alessandri consistente in sei filze di carteggi spettanti a Don Giovanni, figlio di Cosimo I de' Medici<sup>12</sup>. L'anno prima la donazione della famiglia Guiducci aveva consentito di reintegrare nel fondo Mediceo i carteggi della Elettrice palatina, di cui Niccolò Iacopo Guiducci era stato a lungo gentiluomo di Camera. Questi, all'epoca della morte della Elettrice, aveva conservato presso di sé queste carte, non sentendosi in obbligo di restituirle, a seguito dell'estinzione della famiglia Medici, alla nuova dinastia<sup>13</sup>. Nella relazione stesa da Cesare Guasti a seguito del sopralluogo effettuato presso la famiglia per esaminare il materiale si metteva in evidenza che i proprietari avevano intenzione di alienare le carte, consapevoli che poco esse si riferivano alle «lor cose domestiche», mentre potevano degnamente conservarsi negli Archivi di Stato. Ne individuava il maggior pregio nella presenza degli autografi dei granduchi, delle carte della Elettrice palatina, di cui esistevano poche carte di provenienza privata, conservate nell'archivio Mediceo, delle carte della segreteria del cardinale Gian Garzia Mellini.

Intorno a questi anni la casistica si fece numerosa, ma quello che è importante sottolineare è l'intenzione comune che animava i privati proprietari: quella di contribuire, con la donazione di documenti, al completamento dei fondi pubblici presso l'Archivio centrale di Stato. Il valore di queste donazioni era amplificato dal fatto che i documenti donati venivano ricongiunti alle serie di provenienza già conservate nei pubblici archivi. Ad esempio, il Bonaini nel commentare l'acquisizione delle Carte Guiducci ne individuava il pregio maggiore nella presenza degli autografi dei granduchi, in particolare di Cosimo III, e in secondo luogo nel fatto che esse completavano l'archivio del Mediceo «il quale sarebbe meno stimato quando si sapesse che vi manca una porzione di originali tanto più quando questi stessi restassero in mano di privati o passassero agli stra-

---

<sup>11</sup> Del 3 settembre 1857. Ora collocato in AS FI, *Signori. Carteggio missive prima cancelleria*, 1, v. frontespizio.

<sup>12</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 12, n. 104.

<sup>13</sup> In realtà quella degli avvocati Giovanni e Filippo Guiducci non fu un mero atto di liberalità in quanto essi sollecitarono ed ottennero, in cambio delle circa 250 unità tra registri, filze e fasci consegnati all'Archivio, una commenda di grazia nell'Ordine di Santo Stefano (AS FI, *S.g.a.*, f. 8, n. 32; l'approvazione sovrana è del 4 luglio 1856).

nieri»<sup>14</sup>. Le stesse considerazioni appaiono sottese alla relazione inviata dal Bonaini al Ministero nel 1866 per l'accettazione del legato testamentario del marchese Carlo Torrigiani<sup>15</sup>. Si trattava di un nucleo di documenti relativi a papa Leone X provenienti dall'archivio Ardinghelli, a sua volta confluito nelle carte Del Nero, ereditate dai Torrigiani<sup>16</sup>. Bonaini così definiva le carte oggetto della donazione:

«documenti di tale e tanta importanza nelle mani di un privato rimangono quasi sempre inosservati e improduttivi e corrono il rischio di andar dispersi o di divenire preda delle tarme e dei topi. Affidati ad un pubblico archivio saranno esplorati e studiati a fondo (...) con profitto degli studiosi. Ricevuta una ragionevole classazione resteranno benissimo conservati in luogo degno a fare parte del patrimonio nazionale (...)».

Fin dal 1859, in occasione della presentazione del rapporto generale sugli archivi toscani al ministro della pubblica istruzione Cosimo Ridolfi, il soprintendente agli archivi dedicava un paragrafo alle acquisizioni dell'Archivio centrale grazie ai privati. Egli riconosceva che in Toscana, per una fortunata concorrenza di cause, gli archivi pubblici e privati «(...)sono ugualmente ricchi e promiscuamente composti di carte che hanno pubblica e privata importanza (...)» e ripercorreva la politica delle acquisizioni dei primi anni del suo mandato, volta come si è detto al recupero di documenti pubblici negli archivi privati, che spiegava con la presenza di carte di «cittadini che ebbero mano nelle cose dello Stato», con la vendita in diverse epoche di carte pubbliche, finite così in mani private, ma anche con le spoliazioni subite dai pubblici archivi ad opera degli «uomini di lettere», che formarono così raccolte private<sup>17</sup>. La stessa intenzione di com-

<sup>14</sup> Cfr. articolo pubblicato sul «Monitore Toscano», 30 agosto 1856, sulla donazione Guiducci.

<sup>15</sup> Con testamento olografo del 2 dicembre 1863 (AS FI, *S.g.a.*, f. 60, n. 75). Un primo contatto con la famiglia c'era stato già nel 1853, ma la segnalazione di queste importanti carte da parte di Francesco Palermo, bibliotecario della Palatina, che faceva studi sulla biblioteca di Piero Del Nero, non era andata a buon fine (AS FI, *S.g.a.*, f. 2, n. 57, 9 febbraio 1853).

<sup>16</sup> Essi si spiegano con il ruolo svolto da Piero Ardinghelli, amico e segretario di Leone X, e dal figlio Niccolò, cardinale protetto da Paolo III. La discendenza degli Ardinghelli si estingue nel 1650 in Luisa di Luigi, maritata nel 1629 a Filippo Del Nero; alla fine Cerbone Del Nero, morendo nel 1816, chiama alla sua eredità il marchese Pietro Torrigiani, suo cognato (cfr. AS FI, *Carte Sebregondi, Del Nero*, 3804).

<sup>17</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 20, n. 63, paragrafo V.

pletare serie già presenti negli Archivi pubblici toscani era sottesa ai primi acquisti effettuati dalla Direzione.

Negli anni immediatamente successivi si tentò inoltre di mettere a punto una strategia per la specializzazione di funzioni tra i vari istituti culturali fiorentini, anche attraverso scambi tra biblioteche cittadine e Archivi di Stato. Alle Biblioteche pubbliche erano infatti pervenuti nel corso del tempo un gran numero di carteggi, libri di ricordi, statuti e altro materiale documentario, la cui natura ibrida ne rendeva incerta la destinazione e che comunque da parte delle famiglie patrizie fiorentine e toscane era tradizione conservare nella biblioteca domestica piuttosto che nell'archivio. Dopo la fondazione dell'Archivio di Stato si tese a promuovere scambi che potessero contribuire a completare nuclei già esistenti<sup>18</sup>.

Questa volontà fu particolarmente evidente nell'ordinanza del governo provvisorio toscano del 27 febbraio 1861 che istituzionalizzava gli scambi tra biblioteche e archivi fiorentini, dovuta all'interessamento di Marco Tabarrini, allora segretario del Ministero della pubblica istruzione<sup>19</sup>. Il suo intervento era stato probabilmente determinato da una nota del soprintendente dell'ottobre precedente nella quale Bonaini ricordava che fin dal 1821 era iniziata la spoliazione dell'archivio Mediceo: parte dei documenti di quest'ultimo erano pervenuti alla Biblioteca palatina e parte si erano visti comparire sul mercato antiquario di Parigi e Lon-

---

<sup>18</sup> Già in passato erano avvenuti scambi di manoscritti tra la Biblioteca Magliabechiana e gli archivi della Segreteria vecchia e delle Riformazioni (cfr. BNCF, *Archivio magliabechiano*, b. IX, nn. 32 e 35). Tale tendenza, in sé positiva, fu causa dello smembramento di alcuni grossi complessi di documenti manoscritti non strettamente riconducibili all'una o all'altra categoria, come la cosiddetta «Libreria Gaddiana», acquistata nel 1755 dal Granduca e divisa tra la Libreria Magliabechiana, la Biblioteca Laurenziana e l'Archivio delle Riformazioni (*Ivi*, b. VII, n. 27) o le stesse Carte Stroziane, acquistate nel 1784 e divise tra gli archivi della Segreteria Vecchia e delle Riformazioni e le biblioteche pubbliche fiorentine (Cfr. C. GUASTI, *Le Carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze. Inventario*, Firenze, Cellini, 1884, *Introduzione*, pp.V-XXIX); più vicino all'epoca di cui si tratta fu l'acquisto della Libreria Rinuccini, deciso con sovrana risoluzione del novembre 1849: una parte dei codici ivi conservati fu fatta confluire nell'archivio Mediceo, mentre il resto fu consegnato alle biblioteche fiorentine (cfr. R. MANNO TOLU, *Gli archivi privati*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Gentium memoria archiva. Il tesoro degli archivi*, catalogo della mostra allestita nel museo nazionale di Castel Sant'Angelo, Roma, 24 gennaio – 24 aprile 1996, Roma, Edizioni De Luca, 1996, p. 65).

<sup>19</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 34, n. 83: «Ordinanza del passaggio di documenti e diplomi conservati nelle biblioteche fiorentine agli archivi e viceversa di codici letterari dagli archivi alle biblioteche».

dra. Al fine di «(...) recuperare le carte distratte (...)» egli aveva incaricato Filippo Moisé<sup>20</sup> di fare indagini su quali documenti fossero stati sottratti, tentando di avere l'autorizzazione del granduca al loro recupero. Il bibliotecario della Palatina non si era mostrato contrario alla restituzione, a patto di avere in cambio manoscritti letterari conservati in Archivio, scambio al quale Bonaini dichiarava nella lettera che non avrebbe mai acconsentito. Queste trattative si erano interrotte nel 1859, in conseguenza dei mutamenti politici intervenuti nel granducato; ma nel 1860 egli sollecitava il nuovo governo, auspicando che esso si facesse carico di tale recupero<sup>21</sup>.

La risposta del Tabarrini non si fece attendere: nel febbraio 1861 gli scriveva riconoscendo come in passato gli archivi della Repubblica e del Mediceo avessero sofferto per le continue sottrazioni di documenti e come pertanto fosse necessario indagare dove si trovassero i documenti estratti dai pubblici archivi al fine di recuperarli. Ricordava come fin dal settembre 1858 si fosse adoperato perché dalla Biblioteca riccardiana passassero all'Archivio di Stato di Firenze venti codici di statuti. Il riprendere quell'idea gli appariva indispensabile e traeva alcuni esempi dall'Archivio di Stato di Lucca e da quello di Siena. Proponeva perciò di fare controlli puntuali nelle biblioteche fiorentine e, se del caso, procedere al relativo recupero. Dal punto di vista operativo, il soprintendente avrebbe dovuto accordarsi con le varie biblioteche; quindi la Direzione della pubblica istruzione si sarebbe dovuta attivare concretamente per lo scambio o la restituzione dei documenti<sup>22</sup>.

La pratica degli scambi tuttavia non ebbe poi concretamente grande applicazione per le resistenze delle rispettive direzioni e perché si andavano a scardinare equilibri già consolidati. Un tentativo in questo senso fu fatto nel 1867 per reintegrare documenti appartenenti all'archivio Mediceo e a quello delle Riformagioni, destinati in passato dal granduca Leopoldo II alla Biblioteca palatina<sup>23</sup>. L'antefatto è noto<sup>24</sup>: nel 1821 venne

---

<sup>20</sup> Sul personale dell'Istituto nei suoi primi anni cfr. in questo volume F. KLEIN, F. MARTELLI, *Lo stato maggiore del Regio Archivio di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale*.

<sup>21</sup> Cfr. AS FI, *S.g.a.*, f. 67, n. 90, lettera di Bonaini del 28 marzo 1867 in cui riassume la vicenda al Ministero della pubblica istruzione.

<sup>22</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 34, n. 3, cit., lettera del 25 febbraio 1861.

<sup>23</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 67, n. 90, citato.

<sup>24</sup> Ricordato in *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio Centrale di Stato di Praga*, a cura di S. VITALI e C. VIVOLI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 316-322 (i docu-

istituita per volontà del principe ereditario Leopoldo, da poco rientrato in patria, una commissione, formata da Vincenzo Antinori, Silvestro Centofanti e Guglielmo Libri con il compito di fare una scelta di documenti del Mediceo in vista della preparazione di due studi, uno sugli scritti di Lorenzo de' Medici e l'altro su Galileo e la sua scuola; in quella occasione furono trasferite al Palazzo reale varie filze e documenti. In particolare lo spoglio di documenti in vista della pubblicazione delle opere di Galileo Galilei (come gli atti del processo, le lettere originali dello scienziato, ecc.) aveva portato alla creazione di una collezione di manoscritti scientifici, arricchita da documenti estratti da varie biblioteche e archivi come il Mediceo e quello della stessa Accademia del Cimento<sup>25</sup>.

Nel 1867, in occasione delle trattative tra lo Stato italiano e i principi arciduchi d'Austria apertesi all'indomani del trattato di pace con l'Austria del 3 ottobre 1866, insieme a rivendicazioni da parte dei Lorena di carattere patrimoniale, si aprì la vertenza sulla proprietà della Biblioteca palatina e fu concordato uno scambio di documenti già appartenenti agli archivi granducali. In quella circostanza Bonaini suggeriva al Ministero della pubblica istruzione di fare intervenire la Soprintendenza nel recupero dei manoscritti passati alla Palatina e con risoluzione ministeriale del 4 aprile 1867 Cesare Guasti era delegato alle trattative<sup>26</sup>.

Il tema della specializzazione di funzioni tra archivi e biblioteche non si esaurisce tuttavia nello scambio o nel recupero di documenti da parte dell'istituzione che ne era alle origini detentrici; resta infatti il problema, sul quale si è sempre poco dibattuto, anche perché legato a gelosie delle rispettive categorie professionali, ormai superate, della destinazione da dare alle carte di interesse storico che sono di natura privata, ed in particolare di quelle che non hanno carattere patrimoniale, come carteggi, diari e memorie, problema che è lungi dall'essere risolto<sup>27</sup>. Tradizionalmente

---

menti ivi elencati si riferiscono tutti agli studi eruditi promossi dal giovane Leopoldo dall'arrivo a Firenze, 1819, al 1824).

<sup>25</sup> Sulla raccolta di scritti di Galileo della Accademia del Cimento passati dal Mediceo alla Palatina cfr. AS FI., *S.g.a.*, f. 20, n. 73.

<sup>26</sup> L'intera vicenda e la posizione del Bonaini sono riassunte nella lettera del 28 marzo 1867 inviata al Ministero della pubblica istruzione (AS FI., *S.g.a.*, f. 67, n. 90.). Per la nomina del Guasti e il successivo carteggio di Bonaini con il commendatore Locchi, consigliere della Corte dei Conti, incaricato di trattare con l'Austria in merito all'art. 18, *ibidem*. Sul tema in generale vedi *Fra Toscana e Boemia* ... cit., pp. 86-90.

<sup>27</sup> Anche l'attuale legislazione sui beni culturali attribuisce alle competenze delle regioni la tutela dei «carteggi» (cfr. *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, D.L.gs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 5 e D. Lgs. 24 marzo 2006, n. 156, art. 1) con un evidente richiamo alla

alle biblioteche pubbliche fiorentine sono pervenute nel corso dell'Ottocento, specie dalla seconda metà di quel secolo, le carte di personalità della cultura: per fare alcuni esempi significativi basterà ricordare la consegna alla Biblioteca nazionale centrale delle carte personali di Gino Capponi, quelle di Ubaldino Peruzzi o quelle di Luigi Passerini, già impiegato del Regio Archivio di Stato e poi noto genealogista, scomparso nel 1877, che destinò con un lascito testamentario le proprie carte alla Biblioteca nazionale di Firenze<sup>28</sup>.

Ciò che qui si vuole sottolineare è che, fin dagli albori della organizzazione archivistica in Toscana, la questione della conservazione di carte private presso istituti di conservazione aperti alla pubblica consultazione da parte degli studiosi si è manifestata in modo dialettico. Si tratta di una «partita» che gli archivi fiorentini si sono giocata in rapporto dialettico con alcune importanti biblioteche cittadine; anzi, all'inizio, essi si ispirarono ad importanti acquisti di biblioteche private per avere un termine di paragone nella valutazione del prezzo di acquisto di archivi familiari<sup>29</sup>.

3. – Altra linea di tendenza della politica di acquisizioni nel primo periodo di vita dell'Archivio di Stato di Firenze fu l'interesse ad incrementare il fondo Diplomatico, sia favorendo le donazioni da parte dei privati<sup>30</sup>, sia promovendo acquisti sul mercato; questa linea di azione era in sintonia con quella visione tradizionale, di origine settecentesca, che attribuiva una maggiore dignità ai documenti su pergamena e che aveva presieduto alla creazione di quell'Archivio da parte di Pietro Leopoldo nel 1778<sup>31</sup>.

---

legge n. 1089 del 1939 che attribuiva alle Soprintendenze bibliografiche la tutela di «manoscritti, autografi, carteggi (...)».

<sup>28</sup> Sul lascito Passerini cfr. Biblioteca nazionale centrale di Firenze, *Archivio*, all'anno 1877-1878; cfr. anche *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, VI, Firenze, Olschki, 1979, p. 54).

<sup>29</sup> Nel relazione sull'offerta dei fratelli Guiducci le cui carte, come si è detto sopra, comprendevano molti documenti della dinastia medicea e della repubblica fiorentina, Bonaini istituiva un confronto con la libreria Rinuccini, acquistata nel 1849 al prezzo di Lire 32.000.000 (AS FI, *S.g.a.*, f. 8, n. 32).

<sup>30</sup> Luigi Passerini dona 121 pergamene provenienti dall'eredità Rilli Orsini e venti trovate tra gli spogli di Giovan Battista Dei erudito e «antiquario» del Settecento (AS FI, *S.g.a.*, f. 34, n. 85); il conte Augusto de' Gori dona 135 pergamene all'Archivio di Stato di Siena (AS FI, *S.g.a.*, f. 40, n. 35).

<sup>31</sup> Sull'istituzione del diplomatico G. PAMPALONI, *L'archivio diplomatico fiorentino (1778-1852)*. *Note di storia archivistica*, in «Archivio storico italiano», CXXIII (1965), pp. 177-221.

Vi concorrevano inoltre le tendenze storiografiche dell'epoca che avevano portato ad un rinnovato interesse per il Medioevo, epoca cui si attribuiva, nel clima risorgimentale, la genesi dei caratteri dell'identità nazionale. Pertanto la maggior parte delle risorse finanziarie a disposizione dell'Archivio di Stato fu all'inizio destinata all'acquisto di pergamene. In alcuni casi si trattò di piccoli nuclei<sup>32</sup>; ma talvolta i fondi membranacei acquistati annoveravano qualche centinaio di pergamene, come nel caso di quelle della famiglia Baldovinetti Tolomei, in numero di 607, acquistate nel 1862, quando già era avvenuto lo smembramento dell'archivio familiare<sup>33</sup>.

È qui il caso di ricordare che il Diplomatico, primo esempio di Archivio nato anche con finalità culturali nel granducato di Toscana, era costituito da decine di migliaia di pergamene provenienti per lo più da conventi, ospedali, uffici pubblici, antiche comunità e in misura minore da famiglie. Esse furono ordinate in senso cronologico, in modo che risultarono recisi i legami dei singoli documenti con i fondi di provenienza, in omaggio alle concezioni storiografiche del tempo che privilegiavano le ricostruzioni di tipo annalistico. L'organizzazione cronologica del Diplomatico condizionò per più di cento anni la sistemazione degli archivi privati che mano a mano erano acquistati; in omaggio all'antica impostazione, infatti, i documenti membranacei venivano sistematicamente separati dal cartaceo e distribuiti, all'interno del Diplomatico, in base alla cronologia. È possibile constatare questo modo di procedere fino agli anni Sessanta del Novecento: l'ultimo caso fu quello dell'archivio familiare

---

<sup>32</sup> Ad esempio, nel 1863 Pietro Bigazzi, che svolse incarichi di bibliotecario presso l'Accademia della Crusca e l'Accademia dei Georgofili e come cultore di storia fiorentina, pubblicò diversi documenti inediti, vendette 344 pergamene di varia provenienza senese e pesciatina (AS FI, *S.g.a.*, f. 42, n. 39); furono acquistate, nel 1864, 12 pergamene da Federico Cesi e 28 pergamene da Gaetano Bigazzi (AS FI, *S.g.a.*, 46, 71); nel 1865, 176 pergamene della famiglia da Scorno di Pisa (AS FI, *S.g.a.*, f.54, n. 403).

<sup>33</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 42, n. 40. Nel 1861 furono venduti alla Biblioteca nazionale 273 manoscritti consistenti soprattutto in libri di ricordi di importanti personaggi fiorentini di varie epoche; nel 1862 passarono all'Archivio di Stato 607 pergamene dei secoli XIII-XVIII, cui seguì sempre all'Archivio di Stato nel 1871 la cessione di parte dei carteggi di mons. Antonino Baldovinetti rappresentante del movimento giansenista a Livorno. La maggior parte di carteggi e scritti dello stesso prelado erano stati acquistati in precedenza dalla Biblioteca marucelliana. L'archivio strettamente patrimoniale tuttora si conserva presso gli eredi della famiglia (cfr. *Inventario dell'Archivio Baldovinetti Tolomei*, a cura di R. ROMANELLI, Roma, 2000, Edizioni di Storia e Letteratura, p. XXI dell'*Introduzione*).

dei conti Bardi Serzelli, in cui la separazione delle pergamene dal resto del fondo e la loro aggregazione al Diplomatico rimasero incompiute<sup>34</sup>.

Oltre al completamento delle serie e all'incremento del Diplomatico, gli acquisti di documenti da parte della Direzione dell'Archivio di Firenze tesero ad un altro risultato, anche questo strettamente connesso ai gusti ed alla sensibilità culturale dell'epoca: si cercò di costituire una sorta di mostra permanente in cui esporre documenti curiosi o rari come i due manoscritti su foglie di palma acquistati nel 1860<sup>35</sup>. Questa piccola raccolta di rarità doveva costituire, nell'intenzione dei promotori, una sorta di biglietto da visita dell'Archivio, da mostrare agli occasionali visitatori, pur nella coscienza che l'interesse ed il valore precipuo dell'Archivio risiedevano a piuttosto nella continuità e nel complesso di relazioni reciproche delle serie documentarie che non in questo campionario di «pezzi unici» che si offriva alla curiosità del pubblico<sup>36</sup>.

Non mancarono tuttavia già dai primi anni di vita del nuovo istituto acquisti di archivi privati completi. Fin dal 1853 furono acquistati *in toto* due archivi familiari a rischio di dispersione: le carte Del Bene rinvenute fortunosamente a Firenze in un «doppio muro» dell'albergo Gran Bretagna, già case dei Del Bene, e le carte Del Mosca, antica famiglia pisana estintasi qualche anno prima. Nel caldeggiare i finanziamenti necessari all'acquisto di questi due nuclei, gli archivisti incaricati dei sopralluoghi si limitavano a sottolineare l'importanza di queste carte per la storia del commercio e dei costumi giuridici medievali<sup>37</sup>, la presenza di diplomi

<sup>34</sup> L'archivio Bardi Serzelli fu depositato nel 1960-61.

<sup>35</sup> AS FI *S.g.a.*, f. 25, n. 66.

<sup>36</sup> Il tentativo di ricostruire la «mostra delle curiosità storiche e dei cimeli», allestita alla fine dell'Ottocento in una sala degli Uffizi, si deve in occasione del convegno *Archivi e Storia nell'Europa del XIX secolo* (Firenze, 4-7 dicembre 2002) a Silvia Baggio (cfr. il catalogo ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Dai «cimeli» al computer. Mostra sulla storia e i «tesori» dell'Archivio di Stato di Firenze*, a cura di S. BAGGIO, C. GIAMBLANCO, M. LAGUZZI, P. MARCHI, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 27-47). Sul significato del documento come «cimelio» cfr. *Il cimelio. Ordine e disordine del «pezzo unico» nell'ordinamento degli archivi e nella ricerca storica*, *Atti della IV giornata dei Beni Culturali, Fondazione Ezio Franceschini, 6 dicembre 1996*, in corso di stampa.

<sup>37</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 2, n. 66. Nella relazione di Filippo Moisè, incaricato di fare il sopralluogo alle carte Del Bene si ricorda che esse si riferivano a tre secoli di storia (1214-1520) e attestavano i traffici mercantili e carte legali del noto giureconsulto Riccardo Del Bene, vissuto nel secolo XIV. Appare evidente la supervalutazione delle oltre trecento pergamene: «(...) molte illustrano la storia pubblica del nostro Comune, del nostro commercio e fino della nostra lingua dal secolo XIII e illustrano la storia di una

pontifici ed imperiali<sup>38</sup>, oggetto, come si è detto, di grande considerazione nel clima culturale del periodo. Insomma, si cercava di estrapolare dai due complessi archivistici quei motivi di interesse che più potevano trovare credito presso la classe politica del granducato, trascurando di far leva sul concetto di archivio come complesso unitario e indivisibile, non ancora formulato compiutamente dalla dottrina archivistica. Esso, insieme ad una interpretazione estensiva del concetto di «fonte storica», affiorava già tuttavia nella pratica professionale del Bonaini e dei suoi collaboratori, come emerge anche da alcune notazioni marginali presenti nella relazione che accompagnava la proposta di acquisto di questi due archivi: vi si riconosce, ad esempio, che essi «formano come una serie continuata». La perorazione di tale acquisto ebbe successo ed i due fondi Del Bene e Del Mosca andarono ad arricchire l'Archivio di Stato di Firenze già dal suo primo anno di vita; quando poi fu istituito l'Archivio di Stato di Pisa, le carte Del Mosca vi furono trasferite. Questi primi acquisti furono seguiti dopo alcuni anni da quello dell'importante archivio Strozzi, proveniente dalla famiglia Uguccioni Gherardi<sup>39</sup> e dell'archivio pisano Mastiani Brunacci sui quali si tornerà più avanti.

L'acquisizione di interi fondi privati pose il problema del loro ordinamento. Da alcuni sondaggi effettuati sembra di capire che l'applicazione del «metodo storico» del Bonaini agli archivi privati si traducesse, in ultima analisi, nel mantenerne il più possibile invariata la struttura; ciò comportava, in molti casi, il recupero e la valorizzazione dei vecchi strumenti di corredo redatti quando l'archivio era ancora utilizzato dalla famiglia che ne era stata soggetto produttore. Si tratta di una «lezione», tuttora attuale, alla quale si cerca di rifarsi tutte le volte che ciò è possibile.

4. – Acquisti di interi fondi archivistici di origine familiare rimasero comunque sporadici fino all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento, soprattutto per il fatto che le famiglie gentilizie ancora nella seconda metà di

---

famiglia che dette alla patria un giureconsulto (...). I due acquisti furono approvati dal ministro Giovanni Baldasseroni rispettivamente per 500 e 1500 lire.

<sup>38</sup> *Ibidem*. Dell'archivio Del Mosca costituito da oltre 1300 pergamene risalenti al secolo XI erano segnalate bolle e diplomi imperiali (di Ottone III e Arrigo II) «documenti ricercatissimi nelle presenti condizioni degli studi di erudizione».

<sup>39</sup> Una prima *tranche* nel 1862 (AS FI, *S.g.a.*, f. 35, n. 84) e una seconda nel 1876 (*Ivi*, f. 141, n. 243).

quel secolo conservavano un forte legame pratico, oltre che affettivo, col proprio archivio. Rari erano ancora i casi di un allentarsi del legame con le carte familiari; le alienazioni a titolo oneroso si giustificavano agli occhi degli archivisti o quando carte antiche erano in mano di librai-antiquari o in presenza di famiglie decadute. Di fronte alla proposta del conte Francesco Mastiani Brunacci di vendere i suoi documenti il Bonaini si dichiarava contrario perché solitamente «i gentiluomini (...) usarono sempre di cedere gratuitamente agli Archivi i loro documenti, bramosi di rendersi benemeriti a queste istituzioni patrie (...)»<sup>40</sup>.

Inoltre contribuirono in generale le ristrettezze finanziarie del governo italiano nei primi anni dello Stato nazionale. In Toscana, poi, pesarono le conseguenze di un clamoroso incidente di percorso in cui incorse la Soprintendenza generale agli archivi in occasione di uno dei suoi primi acquisti di fondi familiari, e cioè la lunga controversia giudiziaria originata dall'acquisto dell'archivio Giugni<sup>41</sup>.

Le carte della famiglia erano state regolarmente cedute dalla marchesa Faustina Giugni alla Soprintendenza agli archivi toscani nel 1867. All'epoca la famiglia dei marchesi Giugni si era trovata nella condizione di «dover alienare una porzione del suo domestico archivio» per motivi finanziari e, onde evitare di mettersi nelle mani di «chi fa mercato di antiche carte», si era rivolta alla Soprintendenza con la mediazione del maestro di casa, Luigi Cesare Montelatici. Le trattative iniziate nel luglio 1867 si conclusero nell'agosto di quell'anno con la cessione per Lire 1.350 di un gruppo di documenti che erano stati selezionati dal Milanese attraverso l'analisi dei sei tomi dell'inventario dell'archivio<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 72 n. 468, poi trasferito all'Archivio di Stato di Pisa. A questa famiglia è stata dedicata recentemente una monografia: A. PANAJIA, *Ascesa e decadenza di una famiglia dell'aristocrazia pisana: i Mastiani-Brunacci 1402-1951*, Roma, Athena, 1991.

<sup>41</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 73, n. 43 bis. Il marchese Pietro Leopoldo Niccolò Giugni morì intestato il 20 maggio 1858, lasciando un assegnamento di rendita di lire 4.000 annue. Fino al 1865 il patrimonio fu gestito da un consiglio di famiglia che cessò l'attività con il nuovo codice civile. La vendita delle pergamene aveva permesso il pagamento della pigione della casa dove viveva la vedova Giugni con i due figli minori.

<sup>42</sup> I documenti che interessarono gli archivisti furono: 325 pergamene, alcune ornate da miniature, una con il ritratto di Carlo V, – tra esse una pergamena con la descrizione dell'abbattimento delle mura di Firenze, sottoscritta da Filiberto d'Orange, nel 1530; due filze di lettere scritte e ricevute dal cardinale Ottavio Bandini con membri della famiglia e altri personaggi importanti, per un totale di oltre 700 lettere; un fascio di lettere di principi e signori indirizzate a vari Bandini, e infine un gruppo di documenti sulla sfida lanciata da Lodovico Martelli e Dante da Castiglione a Giovanni Bandini e Bastiano

Quando nel 1874 i due figli di lei, i marchesi Giulio e Angelo Giugni, divennero maggiorenni, impugnarono l'atto di cessione, in quanto la madre (che nel frattempo era morta in data 27 gennaio 1873) aveva omesso a suo tempo di chiedere il permesso del Tribunale, atto a cui era tenuta a causa della minorità dei figli. La lunga controversia si concluse nel 1876 con la condanna della Direzione dell'Archivio a restituire alla famiglia le carte Giugni, senza neppure il diritto al rimborso del prezzo pagato<sup>43</sup>.

La più grave conseguenza di questo incidente fu la dispersione di un importante archivio familiare che per alcuni anni era stato in ambito pubblico e che la sentenza del tribunale permise di smembrare, vendere alla spicciolata e quindi disperdere<sup>44</sup>. Soltanto dopo molti anni e con nuovi esborsi di pubblico denaro fu possibile recuperarne dei brandelli<sup>45</sup>. Inol-

---

Aldobrandini, nel campo degli imperiali sotto le mura di Firenze assediata nel 1530, documenti già pubblicati da Carlo Milanese in «Archivio storico italiano», n. s., tomo IV, parte II, 1857, pp. 3-25, in particolare p. 11.

<sup>43</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 141, n. 555. Ad istanza dei fratelli Giugni il Tribunale civile di Firenze contestava al Soprintendente la vendita dei documenti Giugni all'Archivio di Stato come nulla in quanto mancante delle formalità previste per la vendita dei beni dei minori (17 agosto 1874). Con lettera del 18 agosto 1874 Bonaini chiedeva alla Direzione del Contenzioso finanziario di assumere la difesa dell'Ufficio. Con sentenza del 6 aprile 1875 il Tribunale accolse l'istanza dei marchesi Giugni, invitando il Soprintendente a restituire le pergamene e a pagare le spese del giudizio.

<sup>44</sup> Dopo un tentativo dei fratelli Giugni di rivendere, ad un prezzo molto superiore (l'ultimo rilancio fu di Lire 7.350), allo Stato quanto già regolarmente acquistato, che fu respinto dal Bonaini, si fecero avanti nel settembre 1875 i creditori del marchese Giulio che ottennero dal Tribunale il sequestro delle pergamene e degli altri documenti conservati ormai in Archivio. Nel frattempo i Giugni vendettero i documenti a un negoziante, certo Carlo Merenda, al quale a malincuore il Soprintendente dovette consegnare nell'agosto 1876 tutti i documenti (AS FI, *S.g.a.*, f. 141, n. 556).

<sup>45</sup> Oltre trenta anni dopo, nel 1908, 168 delle oltre trecento pergamene Giugni furono ritrovate nella bottega di una antiquaria fiorentina in via de' Fossi; tra le mancanti tutte le pergamene della famiglia Bandini, quelle miniate e quelle del «cartello di sfida» del 1530 (che nel frattempo avevano seguito un percorso diverso come «cimeli»): nonostante ciò, se ne autorizzava l'acquisto per Lire 250 (AS FI, *S.g.a.*, f. 361, n. 172). Delle pergamene restituite ai Giugni resta ricordo in uno spoglio generale compilato dall'archivista Alceste Giorgetti (agli atti nel fascicolo).

<sup>46</sup> Alla sintetica biografia nel *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, a cura di M. ROSI, Milano, Vallardi, 1933, vol. III: *Le persone*, pp. 207-208, si è aggiunta ora la scheda a lui dedicata in *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area fiorentina*, a cura di E. CAPANNELLI e E. INSABATO, Firenze, Olschki, 1996, pp. 279-282 (le sue carte furono da lui stesso vendute alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze). Sulle sue ricerche negli archivi di Palazzo Pitti cfr. *Fra Toscana e Boemia ... cit.*, pp. 81-83.

tre l'amaro ricordo di questa vicenda pesò a lungo sull'atteggiamento degli archivisti fiorentini verso le proposte di acquisto, indotti ad una grande cautela, anche per il fatto che le contrattazioni raramente si svolgevano in maniera diretta tra le parti interessate, ma più spesso attraverso procuratori. Si trattava per lo più di amministratori e maestri di casa che agivano a nome e per conto dei proprietari, appartenenti all'aristocrazia, che di solito non comparivano in prima persona.

Con l'andare del tempo gli interlocutori dell'Archivio di Stato, specialmente se si trattava di acquistare singoli documenti o piccoli nuclei, divennero sempre più spesso intermediari di professione: si tratta di pochi nomi che ricorrono regolarmente, alcuni dei quali facilmente identificabili come librai e antiquari, cioè con una precisa connotazione commerciale. Altri sono invece difficilmente classificabili in quanto provenienti dal mondo dell'erudizione, come Achille Gennarelli, napoletano di nascita, emigrato in Toscana nel 1852, che fu professore di paleografia all'università di Bologna e poi docente di archeologia all'Istituto di studi superiori di Firenze<sup>46</sup>. Giornalista e autore di saggi polemici sulla politica della Santa Sede all'epoca di papa Pio IX, è qui ricordato per la sua attività di mercante di libri, manoscritti e opere d'arte. Nel 1855 offriva in vendita un minutarario autografo di Francesco Guicciardini<sup>47</sup>, nel 1861-62 svolse il ruolo di intermediario in occasione del primo tentativo di vendere allo stato i manoscritti Buonarroti, poi acquistati dal museo-casa Buonarroti di Firenze<sup>48</sup>; e ancora nel 1868 vendeva allo stato circa 90 tra lettere e documenti di varie provenienze<sup>49</sup>.

Addirittura alcuni appartenevano al ceto aristocratico, come il nobile Paolo Galletti, di famiglia fiorentina<sup>50</sup>, venditore di manoscritti, docu-

---

<sup>47</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 6, n. 79: proposta di acquisto di un minutarario autografo di Francesco Guicciardini, relativo al governo di Modena, 1516-1517. L'avv. Gennarelli scrive a G.P. Vieusseux, e propone di cederlo a lire 500, ottobre 1853. Non c'è risposta; il manoscritto fu poi acquistato da Piero e Luigi Guicciardini.

<sup>48</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 35, n. 198 e f. 38, n. 209.

<sup>49</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 78, n. 44. Vende circa 90 documenti all'Archivio di Stato di Firenze e precisamente: 57 tra lettere e documenti dei Giacomini Tebalducci, 12 lettere dei duchi di Milano a vari principi, 9 lettere alla Signoria di Siena, una lettera di un Piccolomini, una lettera ai Dieci di Balia di Firenze, tre lettere a Giovanni Lanfredini, ecc.

<sup>50</sup> Paolo Galletti era figlio del noto letterato ed esperto bibliofilo Gustavo Camillo Galletti, che aveva collezionato una raccolta di oltre trentamila volumi tra manoscritti e stampati rari di argomento storico-letterario, passata nel 1879 alla biblioteca Landau-Finaly (cfr. la scheda a lui dedicata in *Guida agli archivi ... L'area fiorentina*, cit., pp. 274-275). Il figlio scrisse una storia della sua famiglia, di cui aveva rintracciato le antiche origini

menti e piccoli nuclei archivistici tanto all'Archivio di Stato che alla Biblioteca nazionale.

Poco si sa ancora di queste figure, sulla loro rete di relazioni e sui canali di rifornimento. La loro comparsa nelle trattative di compravendita di archivi e documenti lascia intravedere la presenza di un vasto bacino di collezionisti e amatori, potenziali concorrenti dei pubblici Istituti e magari dotati di maggiori risorse finanziarie; inoltre la loro presenza rendeva meno dirette e trasparenti le trattative, lasciando talora spazio per speculazioni, in mancanza di una normativa che privilegiasse la pubblica amministrazione. E questo avvenne nel momento in cui il concorso di profondi cambiamenti economici e giuridici immise sul mercato importantissimi ed antichissimi archivi privati che avevano attraversato indenni i secoli precedenti.

Un esempio per tutti fu la compra-vendita dei manoscritti Buonarroti avvenuta tra il 1861 e il 1866. In considerazione della risonanza del nome dell'artista alla cui famiglia appartenevano i documenti, la loro messa in vendita e il paventato rischio che potessero essere venduti all'estero, cosa che era accaduta in quell'anno alla collezione di Guglielmo Libri, crearono un certo scalpore a Firenze, tanto che uscirono all'epoca articoli polemici nei confronti degli amministratori della Galleria Buonarroti, naturale e degna destinazione di quelle carte, ed in particolare del bibliotecario della Biblioteca medicea laurenziana che non aveva immediatamente dato seguito all'offerta<sup>51</sup>. I manoscritti Buonarroti, descritti in una relazione di Gaetano Milanese destinata al soprintendente Bonaini, investito della questione<sup>52</sup>, e che colse peraltro l'occasione per mostrare il suo zelo, onde

---

pisane (Cfr. P. GALLETTI, *Ricordo storico-genealogico sulla famiglia Galletti*, Firenze, Tip. Benigni, 1877). Fu quest'ultimo a vendere all'Archivio di Stato di Milano il carteggio di Giovanni Rosini (cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI – UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma, 1983, Archivio di Stato di Milano, *Raccolta Galletti*, p. 985); si occupò anche di autografi e cimeli galileiani. Si veda il suo carteggio con Antonio Favaro, curatore dell'Edizione Nazionale delle opere di Galileo Galilei, segnalato in *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area pisana*, a cura di E. CAPANNELLI – E. INSABATO, Firenze, Olschki, 2000, p. 136. Inoltre, vari manoscritti e codici della raccolta *Acquisti e doni* dell'Archivio di Stato di Firenze, provengono dalla sua collezione.

<sup>51</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 35, n. 198: cfr. articolo su «La Nazione», 3 settembre 1861 e su «La Gazzetta del Popolo», 4 settembre 1861.

<sup>52</sup> La preoccupazione del Bonaini era legata soprattutto al fatto che sui mercati stranieri, come l'Inghilterra, i prezzi di mercato di documenti e codici antichi tendevano al rialzo, oltre al fatto che oscillavano di anno in anno «perché è noto con quale dispendio

evitare eventuali accuse di incuria, erano all'epoca in mano del console portoghese a Civitavecchia, il quale a sua volta li aveva acquistati da due commercianti. Con la intermediazione del Gennarelli venivano offerti al Ministero della pubblica istruzione che, su sollecitazione del Bonaini, procedeva rapidamente all'acquisto<sup>53</sup>.

5. – Con il passaggio del granducato di Toscana al regno d'Italia, la nascita della Amministrazione archivistica nazionale segnò nei suoi primi anni una inversione di tendenza rispetto al problema degli archivi privati. Se infatti in Toscana il personale archivistico, formatosi sotto la guida del Bonaini, appariva consapevole dell'importanza degli archivi privati tanto da sollecitare precocemente iniziative statali per la tutela di questa tipologia di documenti, il nuovo regno d'Italia, nato sulle fondamenta dello Stato dei Savoia ove la tradizione giuridica e culturale era di stampo liberista, sebbene venissero gettate le fondamenta di una amministrazione archivistica nazionale si caratterizzò, almeno nei primi anni di vita, per un rispetto assoluto e generalizzato della proprietà privata. Su questa minore considerazione degli archivi privati pesò forse anche il passaggio di competenza sugli archivi del regno al Ministero dell'interno, provvedimento che ne postulava un valore più politico-amministrativo che storico-culturale.

Fu probabilmente in conseguenza del principio di intangibilità della sfera privata, di tradizione sabauda, che nei primi regolamenti archivistici si facevano solo cenni generici agli archivi privati. Ad esempio, il regolamento archivistico del 27 maggio 1875 (D. D. 27 maggio 1875, n. 2552, per l'ordinamento generale degli Archivi), all'art. 23 così recitava: «i soprintendenti vigilano e fanno vigilare dai direttori perché nel territorio della propria giurisdizione, ponendosi in vendita documenti storici, carte antiche o atti di pubbliche amministrazioni, siano denunziati gli abusi, rivendicate le carte pubbliche, acquistati per conto del governo i documenti che interessano la storia o l'amministrazione». Sembra che il legislatore, nell'emanare questa norma abbia avuto presente solo il caso di documen-

---

si acquistino colà le carte che sembrano rare e come già vi passassero altri manoscritti appartenenti alla famiglia Buonarroti» (*ibidem*).

<sup>53</sup> I centosessantanove manoscritti dell'archivio Buonarroti furono conservati per oltre cento anni alla Biblioteca medicea laurenziana, da cui furono poi trasferiti al museo di Casa Buonarroti.

ti pubblici rimasti in mani private. Ma in realtà, almeno nel caso della Soprintendenza agli archivi toscani, questa norma, interpretata estensivamente, dette la possibilità di salvare dalla dispersione alcuni importanti archivi privati. A quanto pare, l'impostazione bonainiana del gruppo toscano rimase indenne in un periodo storico e in un clima politico e culturale piuttosto sfavorevoli; nel 1897 infatti il toscano Clemente Lupi, vincitore con Cesare Paoli del primo concorso per allievo della neo-istituita Scuola dell'Archivio di Stato di Firenze e dal 1866 in servizio presso lo stesso Archivio, in un articolo pubblicato sulla «Rassegna Nazionale» con il titolo significativo *Pensiamo agli archivi* sosteneva la necessità di imporre una serie di obblighi per i privati proprietari di archivi di rilevante interesse storico, tra i quali la disponibilità ad accogliere gli studiosi; l'articolo suscitò una vasta eco, ma per il momento non si ebbero conseguenze né sul piano pratico né su quello normativo<sup>54</sup>.

Negli anni in cui si era svolta la spiacevole vicenda Giugni, che, come si è detto, si concluse negativamente per l'Amministrazione archivistica, si verificarono tuttavia episodi che costituirono segnali positivi e rassicuranti sulla crescente consapevolezza dei rappresentanti del ceto nobiliare toscano di «giovare agli studi storici» donando o depositando i propri archivi negli Archivi di Stato. Tra l'ottobre 1875 e l'aprile 1876 venne definito il dono delle 576 pergamene Buondelmonti voluto dalle tre sorelle Rinuccini, ultime rappresentanti della famiglia<sup>55</sup>. Le trattative avvennero per il tramite del principe Tommaso Corsini, figlio di Eleonora Rinuccini, il quale stabiliva le condizioni del dono, prendendo a modello la cessione dei codici Ginori<sup>56</sup>. Nell'articolo che Cesare Paoli firmava, dando notizia della donazione su «Archivio storico italiano»<sup>57</sup>, si delineava una nuova,

---

<sup>54</sup> C. LUPI, *Pensiamo agli archivi*, in «Rassegna Nazionale», XIX (97), Firenze, 16 ottobre 1897, pp. 641-673. Ricordato nell'ampia rassegna di E. LODOLINI, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Il futuro della memoria, Atti del convegno di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991*, Roma, 1997, I, pp. 23-69, in particolare pp. 48-49.

<sup>55</sup> Per la genealogia delle ultime Rinuccini cfr. AS FI, *Carte Sebragondi*, 4510.

<sup>56</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 141, n. 558: si trattava delle sorelle Marianna vedova Trivulzio, di Emilia sposa del marchese Pompeo Azzolino, e di Eleonora sposata con Neri Corsini, marchese di Laiatico, ultime eredi di Luisa Giuseppa Buondelmonti, scomparsa nel 1845.

<sup>57</sup> C. PAOLI, *Carte Buondelmonti donate all'Archivio di Stato in Firenze*, in «Archivio storico italiano», III serie, t. XXIII, 1876, pp. 531-534.

ma ormai non più discutibile valutazione delle fonti private: «(...) quanto giovi agli studiosi delle patrie memorie far tesoro anche di tali documenti che al primo aspetto paiono di una importanza ristretta imperocché la storia dei paesi non sta tutta nei documenti politici né la vita dei popoli è tutta negli atti del proprio governo. Ma la storia delle famiglie, quella delle persone, quella del focolare e del campanile danno perfezione e colorito alla storia del pubblico (...)».

All'inizio del 1876, Alfonso Malaspina di Fosdinovo dava esecuzione al legato testamentario del marchese Carlo che nel testamento del 1869 aveva nominato l'Archivio di Stato di Firenze depositario del suo archivio personale<sup>58</sup>. Le condizioni alle quali venivano proposte queste cessioni, in particolare quelle a titolo gratuito (sotto forma di dono, legato o deposito) erano tra loro molto simili: innanzitutto i proprietari riservavano per sé e per i propri eredi il diritto di consultare le carte o di estrarne copie gratuitamente; in secondo luogo veniva stabilita la loro destinazione definitiva, essendo talvolta espressamente dichiarato che le carte rimanessero in perpetuo nell'Archivio fiorentino; per parte sua, quest'ultimo si impegnavo a farne inventario, da compilarli secondo i criteri elaborati a suo tempo dal Bonaini, e consegnarne una copia agli eredi<sup>59</sup>.

Il 1876 appare per l'Archivio fiorentino particolarmente proficuo da questo punto di vista. In quell'anno infatti venne completato l'acquisto dell'archivio di un ramo della famiglia Strozzi rimasto in mano delle eredi del cavaliere Tommaso Uguccioni Gherardi<sup>60</sup>, che faceva seguito ad un primo acquisto avvenuto nel 1862 di oltre 2100 pergamene e 266 tra registri e filze<sup>61</sup>. Se le proprietarie<sup>62</sup> avevano infine deciso di depositare le proprie carte all'Archivio di Stato piuttosto che procedere ad una divisione tra di loro, si dovette soprattutto all'intervento tempestivo della Soprintendenza che alla morte dell'Uguccioni Gherardi aveva ottenuto di

---

<sup>58</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 141, n. 104. Da notare che l'archivio, che era conservato a Pisa nella residenza del Malaspina, fu consegnato temporaneamente all'Archivio di Stato di Pisa, nelle mani dell'archivista Leopoldo Tanfani, e successivamente versato a Firenze.

<sup>59</sup> Analoghe erano le condizioni dettate dal cavaliere Vincenzo del fu Amerigo Antonino Gondi nella donazione dell'archivio Gondi, del ramo di Piazza Duomo nel 1882 (AS FI, *S.g.a.*, f. 203, n. 111).

<sup>60</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 141, n. 243.

<sup>61</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 35, n. 84.

<sup>62</sup> Si trattava di Marianna sposata Del Turco, Emilia sposata Ferdinando Barbolani da Montauto e di Luisa anch'essa sposata Barbolani da Montauto (cfr. C. GUASTI, *Le carte strozziane* ... cit., pp.XVI-XVIII e XXXV-XXXVI).

poter esaminare le carte rimaste «formandone un succinto inventario». In base a questo inventario compilato da Alessandro Gherardi, funzionario dell'Archivio di cui sarebbe diventato direttore, questo spezzone dell'archivio risultò meritevole di essere riunito al resto delle Strozzi. Nel commentare tale riunificazione il soprintendente Cesare Guasti manifestava grande soddisfazione, rivelando per l'epoca una non comune sensibilità nel valutare globalmente la pur così diversa e variegata documentazione degli archivi domestici: «è sempre bello poter riunire documenti che un giorno furono parte di uno stesso archivio e tanto più riunirli dove è certo che verranno in perpetuo conservati e posti a disposizione degli studiosi».

Negli anni immediatamente successivi l'intervento dello Stato per la salvaguardia e tutela degli archivi privati si fece, almeno in Toscana, più incisivo e il Guasti, pur lamentando la «continua dispersione degli archivi particolari alla quale è impossibile tener dietro»<sup>63</sup>, interveniva decisamente in occasione di alcuni episodi che misero a rischio la integrità di importanti archivi di antiche famiglie fiorentine: la vendita «a peso di carta» dell'archivio dei marchesi Riccardi e il passaggio delle carte degli eredi di Palla di Filippo Strozzi, detto lo Strozzino, nelle mani del conte Paolo Galletti che a sua volta le rivendette all'Archivio fiorentino<sup>64</sup>. Talvolta, infatti, alla base di queste dispersioni vi erano i cosiddetti «spurghi», vere e proprie operazioni di scarto di carte che poi «erano destinate ai salumieri e caciaioli». Così era accaduto per l'archivio Riccardi, venduto a peso, secondo la relazione del soprintendente al Ministero dell'interno, dal cavaliere Guido Mannelli Riccardi a Giuseppe Bonaiuti «negoziante all'ingrosso e al minuto di foglie, paglia e capecchio»<sup>65</sup>. Il fatto non mancò di destare un certo scalpore tanto che il cavaliere Mannelli sentì il bisogno di giustificarsi pubblicando una precisazione sul giornale «La Nazione» del 18 giugno 1883, e cioè che lo spurgo aveva riguardato carte di amministrazione di fattorie non più di proprietà della famiglia. L'intervento tempestivo del soprintendente che mandava due funzionari a fare un sopralluogo ai locali dove era conservato il materiale – poi acquistato – non aveva impedito che altre carte Riccardi fossero nel frattempo andate

---

<sup>64</sup> Costituiscono attualmente il cosiddetto fondo *Galletti*: in realtà contengono nuclei di documentazione Pandolfini, Tornabuoni, il carteggio secentesco di mons. Lodovico Incontri (AS FI, *S.g.a.*, f. 214, n. 643).

<sup>63</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 203, n. 95, intervenendo sulla vicenda dell'archivio Riccardi.

<sup>65</sup> AS FI, *S.g.a.*, f. 203, n. 95: lettera del 25 giugno 1883.

disperse presso alcuni librai antiquari di Firenze e di Milano. Nei mesi successivi pertanto si procedette anche all'acquisto di questi ulteriori frammenti <sup>66</sup>.

6. – Ci sembra pertanto di poter affermare che l'elaborazione teorica del principio della tutela degli archivi privati da parte dello Stato ebbe come uno dei principali terreni di coltura proprio la Toscana. Non a caso, all'inizio del secolo seguente, proprio la Deputazione di storia patria si fece portavoce nel 1918, mediante un ordine del giorno, di istanze dirette alla salvaguardia ed alla fruibilità degli archivi privati, sui quali avrebbe dovuto vigilare il direttore dell'Archivio di Stato competente per territorio; contro questa tesi reagì polemicamente l'Accademia delle scienze di Torino, fedele custode della tradizione giuridica sabauda, respingendo decisamente queste istanze in nome della piena tutela della proprietà privata <sup>67</sup>.

Nonostante la permanenza di questa tradizione giuridica di stampo liberista stavano maturando le premesse per un'assunzione di responsabilità da parte della amministrazione pubblica nei confronti degli archivi privati riconosciuti di valore storico. Inoltre il clima culturale e l'ambiente economico-sociale italiano dell'età giolittiana erano molto diversi da quelli dei primi anni dell'unità nazionale: nuovi ceti divennero protagonisti dell'economia e della vita culturale del paese, accelerando la crisi di molte famiglie della vecchia aristocrazia che non seppero adeguarsi ai cambiamenti in atto e che pertanto dovettero soggiacere ad una perdita di *status* economico-sociale; esse si trovarono in molti casi nell'impossibilità di conservare i propri archivi, archivi non più utili sul piano pratico, in quanto rispecchianti attività e funzioni finite per sempre e con i quali anche i legami affettivi, a causa dei molteplici passaggi ereditari, si erano progressivamente affievoliti; nello stesso tempo la presenza di un vasto mercato e di un gruppo agguerrito di intermediari di professione offriva l'oppor-

---

<sup>66</sup> E precisamente ne furono acquistati spezzoni presso il libraio fiorentino Giovanni Dotti (AS FI, *S.g.a.*, f. 203, n. 96) e presso il prof. Emilio Santarelli (*ibid.*, n. 97); il sig. Traballesi vende pergamene di provenienza Riccardi (*ibid.*, f. 203, n. 98); un'altra parte di carte risultava in vendita presso il libraio antiquario Arrighi di Milano; un dono di carte Riccardi, comprate da Gaetano Milanese, uno dei funzionari in servizio presso l'Archivio di Stato di Firenze (*ibid.*, n. 113 e n. 114).

<sup>67</sup> Cfr. E. LODOLINI, *Archivi privati ... cit.*, p. 53.

tunità di trarre profitti economici dalle proprie carte, anche a costo di smembrare, dividere, recidere i legami di complessi documentari formati nel corso di secoli.

Non a caso pertanto ai primi del Novecento si infittiscono le notizie e le segnalazioni di archivi privati o spezzoni di essi venduti all'estero e di pari passo crescono gli appelli da parte del mondo della cultura in favore di una normativa idonea a far cessare questa emorragia. Nel frattempo la dottrina aveva dato agli archivi privati il pieno diritto di cittadinanza nell'universo archivistico<sup>68</sup> e si andava affermando, prima sul piano pratico e poi anche su quello teorico, il principio della loro indivisibilità. Al 1904 risale infatti un'ordinanza del prefetto di Roma che vieta la vendita all'incanto dell'archivio Orsini e al 1929 una sentenza del tribunale di Napoli che sanciva l'indivisibilità dell'archivio Pignatelli Cortes, si trattava per il momento di interventi isolati che evidenziavano il bisogno di una normativa specifica, mentre i regolamenti archivistici allora vigenti continuavano a prendere in considerazione gli archivi privati solo nel caso che contenessero documenti di natura pubblicistica. In questa situazione di grande fermento fra invocazioni di interventi da parte dello stato e resistenze provocate da scrupoli dottrinali e dalla difesa della tradizione liberista si abbatté come un fulmine l'*affaire* delle carte Medici Tornaquinci<sup>69</sup>. Iniziò con un articolo del «Times» del 26 settembre 1917 che annunciava la prossima vendita all'asta nella capitale britannica di documenti della famiglia Medici. Era avvenuto infatti che i marchesi Cosimo e Averardo Medici Tornaquinci, esponenti di un ramo collaterale, rispetto a quello granducale, della famiglia Medici, avessero affidata alla casa d'aste Christie, la vendita di parti del loro archivio di famiglia. Dal complesso archivistico furono estratti e messi in catalogo quegli autografi e nuclei documentari che per caratteristiche intrinseche o per avere relazione con personaggi famosi venivano considerati più appetibili per i collezionisti<sup>70</sup>. La notizia destò grande scalpore nel mondo della cultura e negli ambienti governativi, anche per il fatto che tanto sul quotidiano inglese

---

<sup>68</sup> Si vedano in particolare due scritti di A. Panella del 1918 pubblicati su «Il Marzocco», n.2 del 13 gennaio e n.10 del 10 marzo.

<sup>69</sup> Cfr. E. CASANOVA, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*, in «Gli archivi italiani», VI (1919), pp. 77-108.

<sup>70</sup> Cfr. *Medici archives. The property of the marquis Cosimo de'Medici and the marquis Averardo de' Medici*, London, Christie, Manson & Woods, 1918; una copia di questo catalogo in AS FI, *Medici Tornaquinci*, f. 4 n. 1.

quanto sul catalogo a stampa predisposto per l'asta si parlava con voluta approssimazione di «archivi dei Medici». Il governo italiano agì in quell'occasione con efficace tempestività e riuscì ad ottenere il sequestro temporaneo dei documenti in vendita. Nel frattempo mise in campo le energie migliori e le personalità più rappresentative per dimostrare che la parte di documentazione, proveniente da Lorenzo il Magnifico e da ambasciatori ed ufficiali della repubblica fiorentina, poteva considerarsi di proprietà demaniale, mentre sulla restante parte dell'archivio, in quanto idealmente parte del patrimonio culturale della nazione, si reclamava l'esercizio del diritto di prelazione, interpretando estensivamente un articolo della legge del 1909 sulle antichità e belle arti. Il primo obiettivo poté essere raggiunto e i documenti riconosciuti di natura demaniale furono sottratti all'asta e restituiti al governo italiano; per il resto dell'archivio non ci fu niente da fare e le carte Medici Tornaquinci comprese nel catalogo di Christie, nonostante le migliori menti dell'archivistica italiana si affannassero a dimostrare che un archivio, sia pubblico che privato, è per definizione un insieme omogeneo ed indivisibile, emigrarono in gran parte sull'altra sponda dell'Atlantico. Rimasero presso la famiglia gli atti più strettamente patrimoniali che in tempi più recenti sono stati venduti all'Archivio di Stato di Firenze, mentre ogni tanto ancora compaiono sul mercato antiquario sparse membra di quest'archivio.

Questa vicenda contribuì ad avviare a soluzione il problema di un inquadramento normativo per gli archivi privati; non a caso nel 1919 furono istituite le Soprintendenze bibliografiche regionali cui, fra gli altri compiti, furono affidate le pratiche per l'esportazione di manoscritti e documenti <sup>71</sup>.

Fu comunque a regime fascista ormai consolidato, quando ormai il rapporto tra Stato e società civile si era definitivamente spostato a favore del primo che fu emanato, nel 1939, un *corpus* di norme che, erodendo i margini della libertà del singolo in nome dell'interesse della collettività, costituì il fondamento per la tutela dei beni culturali <sup>72</sup>. Per quanto riguar-

<sup>71</sup> Istituite con RDL 2704 del 2.10.1919; nella legge istitutiva si parlava in modo riduttivo soltanto di codici e antichi manoscritti; ma, almeno nel caso della Soprintendenza Bibliografica della Toscana tale competenza fu interpretata estensivamente e, ad esempio, nel 1931 furono notificati gli archivi Sismondi e Dufour Berte (notizie fornite dalla dott.ssa Chiara Marzi degli Archivi storici della Regione Toscana che qui ringraziamo).

<sup>72</sup> Cfr. O. BUCCI, *Il profilo storico della legislazione italiana in materia di archivi privati*, in *Archivi nobiliari e domestici* ... cit., in particolare pp. 33-47.

da l'ambito archivistico furono istituite le Soprintendenze archivistiche, specificamente preposte alla vigilanza e tutela di archivi e documenti non di proprietà dello Stato ma riconosciuti di notevole interesse storico e culturale e per quanto riguarda la Toscana fu avviato nel 1941 il primo censimento di archivi privati esistenti sul territorio.

L'avvio, finalmente sulla base di una normativa precisa ed univoca, della politica di tutela sugli archivi privati e soprattutto il riconoscimento allo Stato, in caso di vendita, del diritto di prelazione, ha portato ad un progressivo aumento del numero degli archivi privati conservati negli Archivi di Stato ... ma questa è storia dei nostri giorni.